

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 994 di venerdì 12 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Sommario

"No alla NATO, Sì alla Pace", il contro-summit che si è tenuto nel week end a Washington, 8/7/2024, - Daniela Bezzi

<https://www.pressenza.com/it/2024/07/no-alla-nato-si-alla-pace-il-contro-summit-che-si-e-tenuto-nel-week-end-a-washington/>

"Altri tre morti in carcere, ma il governo se ne frega", 6/7/2024, - Angela Stella

<https://www.unita.it/2024/07/06/altri-tre-morti-in-carcere-ma-il-governo-se-ne-frega/>

"Non possiamo tacere. Facciamo avanzare con i nostri corpi la forza della verità!", 8/7/2024, I portavoce di "MEAN": - Marianella Sclavi, - Angelo Moretti, - Riccardo Bonacina, - Marco Bentivogli

<https://projectmean.it/non-possiamo-tacere/>

"Repubblica Democratica del Congo: la loro guerra // i nostri cellulari, l'elettronica digitale, le nostre macchine elettriche...", 8/7/2024, - Accademia Apuana della Pace, Associazione La Pietra Vivente

<https://www.aadp.it/index.php/archivio-articoli-di-aadp/documenti-e-comunicati-aadp/repubblica-democratica-del-congo-la-loro-guerra-i-nostri-cellulari-lelettronica-digitale-le-nostre-macchine-elettriche>

"Orgogliosi di essere gli eredi di Francesca Rolla e delle altre donne del 7 Luglio", 7/7/2024, - Nicola Del Vecchio, Segretario Generale CGIL Massa Carrara

<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3910:orgogliosi-di-essere-gli-eredi-di-francesca-rolla-e-delle-altre-donne-del-7-luglio>

"Sette anni dal voto di adozione del TPNW, appello di ex esponenti della NATO per il disarmo", 8/7/2024, - Rete Italiana Pace e Disarmo

<https://retepcedisarmo.org/2024/sette-anni-dal-voto-di-adozione-del-tpnw-appello-di-ex-esponenti-della-nato-per-il-disarmo/>

"Il potere del movimento: azione e tattica", 18/6/2024, - Brendan Montague

<https://serenoregis.org/2024/06/18/il-potere-del-movimento-azione-e-tattica/>

"L'autonomia differenziata va bloccata: ne parliamo con Francesco Pallante", 2/7/2024, - Francesco Pallante, Ornella De Zordo

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2024/07/02/lautonomia-differenziata-va-bloccata-ne-parliamo-con-francesco-pallante/>

"Morti sul lavoro: quando il profitto di pochi divora la vita". 1/7/2024, - Andrea Lombardi, Lorenzo Villani

<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2024/07/01/mort-i-sul-lavoro-quando-il-profitto-di-pochi-divora-la-vita/>

"Il gioco si fa duro. 15° Libro Bianco sulle droghe", 2/7/2024, - AA.VV.

<https://volerelaluna.it/materiali/2024/07/02/il-gioco-si-fa-duro-15-libro-bianco-sulle-droghe/>

"India. Arundhati Roy: quanto è seria la minaccia del carcere?", 20/6/2024, - Daniela Bezzi

<https://serenoregis.org/2024/06/20/arundhati-roy-quanto-e-seria-la-minaccia-del-carcere/>

"Marianne Williamson: disarmo e denuclearizzazione alla Casa Bianca?", 5/2/2024, - Laura Tussi

<https://www.italiachecambia.org/2024/02/marianne-williamson-disarmo/>

"L'Europa è impreparata ad affrontare i costi della crisi climatica", 28/6/2024, - Rita Cantalino

<https://valori.it/costi-crisi-climatica-europa/>



"Quando sarà finito il nostro tempo sulla terra, né il denaro né alcun possesso materiale avranno importanza; ma l'amore, il tempo e la gentilezza che abbiamo concesso agli altri risplenderanno e vivranno per sempre."

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 994 di venerdì 12 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

“No alla NATO, Sì alla Pace”, il contro-summit che si è tenuto nel week end a Washington, 8/7/2024, - Daniela Bezzi

“In anticipo sul Summit per il 75mo anniversario della NATO, che si terrà in pompa magna a Washington DC da domani fino all'11 luglio, si è appena concluso nel week end un partecipatissimo Contro-Summit organizzato da una folta schiera di sigle pacifiste coalizzate nella denuncia del ruolo della NATO come agente di conflitto permanente e ormai ben oltre l'area atlantica che ne delimiterebbe i confini per statuto.

Tra le sigle che hanno aderito alla due giorni intitolata “No alla NATO, Sì alla Pace”, lanciata mesi fa dall'organizzazione ‘World Beyond War’ in partnership con ‘Veterans For Peace’ (che sono stati protagonisti di una lunga marcia dal Maine fino a Washington DC) e con le femministe pacifiste di Code Pink, c'erano infatti varie sigle dall'Africa, dall'America Latina, e soprattutto dall'area pacifica, che hanno denunciato la crescente intensità di esercitazioni militari in corso da mesi al largo della Cina, con la partecipazione di Australia, Giappone e Corea del Sud in appoggio agli Stati Uniti, in vista di quella che ormai da tempo ci viene annunciata come ‘guerra alla Cina’, che l'intero blocco occidentale avrebbe intenzione di sferrare con conseguenze di inimmaginabile gravità per il mondo intero. Dall'area europea erano presenti alcuni delegati dalla Norvegia, dalla Francia, dalla Germania, dalla Slovenia... nessuno purtroppo (e stranamente) dall'Italia, che sarebbe al top della lista dei paesi maggiormente impattati dalla presenza di basi militari americane, visto che su un totale di 800 insediamenti nel mondo, ce ne toccano ben 144!

Il programma della due giorni si è inaugurato sabato mattina con una colorata manifestazione sul piazzale di una chiesa nei pressi di Capitol Hill, con striscioni e cartelli per ribadire l'urgenza di una coalizione internazionale di “Resistenza alla Nato” oltre che di “Opposizione all'egemonia US, EU, NATO” che per l'appunto vedrà riuniti da domani a Washington i leader dei 32 Paesi aderenti all'Alleanza Atlantica con l'obiettivo di ‘perfezionare’ il Piano di Guerre per gli anni a venire, come se non fossero già abbastanza gli oltre 20 anni di guerra mondiale “a pezzi” che ci stanno alle spalle. “E noi siamo qui per dire il più fermo NO alla Guerra” ha ripetuto più volte l'attivista Ann Wright, che oltre ad essere una protagonista ben nota del pacifismo americano, è stata funzionaria al Dipartimento di Stato americano e vanta un'importante carriera diplomatica alle spalle.

“Opponiamoci al continuo e massiccio invio di armi in Ucraina per proseguire una guerra che avrebbe potuto

essere evitata, o senz'altro risolta con quei primi negoziati del marzo 2022 prontamente boicottati da Biden e Boris Jonhson. Denunciamo la complicità del governo americano nel genocidio che si sta consumando in Palestina” ha aggiunto Ben Zinevich, membro del Partito per il Socialismo e la Liberazione, sottolineando la serie di mobilitazione che già si sono verificate negli scorsi mesi tra San Diego e le Hawaii per denunciare le esercitazioni militari che ogni due anni si tengono in area pacifica e che quest'anno sono state particolarmente intense, prolungate e dichiaratamente destabilizzanti per la pace nell'area, come denunciato dal governo della Corea del nord.

Analogo programma si è ripetuto anche nella giornata di domenica, con interventi di David Swanson (World Beyond War), Medea Benjamin (Code Pink), Sevim Dagdelen (Membro del Parlamento in Germania) e numerosi altri in rappresentanza di Veterans of War, WILPF, Resist NATO (ILPS), African National Women's Organization, African People's Socialist Party, Anakbayan DC. Anti-Imperialist Action UMBC, Association for Farmers Rights Degense (AFRD), Bandila Friends of the Filipino People in Struggle (FFPS), Baltimore People's Power Assembly (PPA), Black Alliance for peace (BAP) Baltimore, BAYAN USA, Bronx Antiwar Coalition, China-US Solidarity Network, Movement for People Democracy, National Immigrant Solidarity Network, Palestinian Youth Movement, Peace in Ukraine Coalition, United National Antiwar Coalition (UNAC), Workers World Party.

Sul canale Youtube di “World Beyond War” (<https://www.youtube.com/watch?v=6gt35e6grJg>) si possono rivedere tutti gli interventi che si sono avvicendati nella due giorni appena conclusa, Molto interessante fra gli altri quello della parlamentare tedesca Savim Dagdelen, che ha recentemente pubblicato un libro dal titolo “NATO: la resa dei conti dell'Alleanza Atlantica” nel quale documenta tra gli altri ‘misfatti’ il ruolo di Gladio negli affari interni dell'Italia.”

- Daniela Bezzi

Giornalista, operatrice culturale, ricercatrice indipendente, ha vissuto e lavorato per lunghi periodi in Giappone, Gran Bretagna e India prima di ristabilirsi in Italia dove collabora con varie testate sui temi dell'ambiente, dei diritti umani e del lavoro.

“Altri tre morti in carcere, ma il governo se ne frega”, 6/7/2024, - Angela Stella

“Il Nordio-pensiero fuori dalla realtà, il ministro continua a dire che l'amnistia sarebbe una resa dello Stato. I suicidi salgono a 52, opposizione e sindacati all'attacco.”

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 994 di venerdì 12 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

“La situazione negli istituti di pena sta esplodendo e il Governo pensa di potersi mettere l'anima in pace dopo aver varato tre giorni fa in Consiglio dei ministri il tanto atteso “di carcere sicuro”, come definito dal sottosegretario della Lega, Andrea Ostellari, ed entrato ufficialmente in vigore ieri con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Intanto il Ministro della giustizia, Carlo Nordio, prosegue con la sua litania: «Il sovraffollamento delle carceri è una situazione che si è sedimentata negli anni. Ovviamente ci sono carceri e carceri, e reati diversi. Noi stiamo cercando di dividere le categorie di questi detenuti: per i minori, per i tossicodipendenti, per chi vive situazioni di disagio psichico c'è la grande possibilità di inserirli in comunità. Una liberazione incondizionata e gratuita di queste persone, così come avveniva una volta con le amnistie, significherebbe una resa dello Stato», ha concluso parlando con Skytg24.

Peccato che esista un profondo scollamento tra il Nordio pensiero e la realtà penitenziaria. Proprio come ricordato in un comunicato da Gennarino De Fazio, il Segretario Generale della UILPA Polizia Penitenziaria: «All'indomani del varo del decreto si sono registrati ben tre morti e fortissime proteste alla Casa circondariale di Sollicciano. In sequenza sono deceduti un detenuto a Pavia, che aveva tentato l'impiccamento il 27 giugno, un recluso impiccatosi a Firenze Sollicciano e un altro ristretto a Livorno, anch'egli aveva tentato di togliersi la vita allo stesso modo il 24 maggio. A Sollicciano, inoltre, i detenuti di tre sezioni hanno inscenato una fortissima protesta per la mancata erogazione dell'acqua, innescando incendi, salendo sui tetti e portandosi all'esterno dei padiglioni fino al muro di cinta».

Così nelle prigioni si continua a morire, dall'inizio dell'anno sono 52 i suicidi fra i detenuti e 5 nella Polizia penitenziaria. Per Debora Serracchiani, responsabile Giustizia nella segreteria del Pd, «avremo carceri sempre più piene e sempre meno sicure. Continuano a creare nuovi reati e inasprire le pene e non attuano la Cartabia nella parte delle nuove pene sostitutive né incentivano le misure alternative. Danno pochi soldi alla polizia penitenziaria e neppure subito». Ha concluso la dem: «L'ex garantista Nordio ha emanato un decreto confuso, contraddittorio che prevede misure velleitarie, come far scontare agli stranieri la pena nei paesi di origine. Poteva andar bene la norma che manda i tossicodipendenti in comunità ma anche qui solo annunci senza un piano per una misura che richiede tempo e risorse e che scarica sul sistema sanitario aspetti prettamente detentivi di cui il decreto non dice nulla». Critici anche i deputati di Italia Viva Maria Elena Boschi e Francesco Bonifazi: «Il tragico numero dei suicidi in carcere aumenta in modo straziante. Sono mesi che chiediamo che il Governo reagisca e smetta di ignorare il problema. E non con

provvedimenti tampone che non risolvono nulla della situazione carceraria e richiedono tempi lunghissimi per essere attuati. Qui non basta qualche norma spot per un titolo sui giornali, qui servono provvedimenti seri. Il Governo scherza con il fuoco in una situazione al collasso».

La senatrice di Alleanza Verdi e Sinistra, Ilaria Cucchi, chiama invece in causa il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale: «Il decreto non fa nulla, perché questo non è, come orgogliosamente dice la destra, un decreto “svuotacarcere”, che è invece quello che servirebbe, perché oggi il tasso di sovraffollamento nazionale si attesta oltre il 120%. E stupisce molto il silenzio del nuovo Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Felice Maurizio D'Etto. Lo chiameremo in audizione per scoprire cosa pensa». Per Valentina Alberta, Presidente della Camera penale di Milano, «tra norme totalmente estranee all'oggetto dichiarato, l'unico slogan effettivo è “più polizia penitenziaria” (e questo è certamente utile). Null'altro», aggiunge Alberta, che la definisce «un'operazione di maquillage rispetto alla liberazione anticipata, che non cambia di un solo giorno il fine pena delle persone detenute. Forse, tra sei mesi, un elenco di comunità idonee “all'accoglienza e al reinserimento sociale”, rispetto alle quali si dovrà valutare anche il rischio della privatizzazione dell'esecuzione penale. Ma per ora nulla.»

“Non possiamo tacere. Facciamo avanzare con i nostri corpi la forza della verità!”, 8/7/2024, I portavoce di "MEAN": - Marianella Sclavi, - Angelo Moretti, - Riccardo Bonacina, - Marco Bentivogli

“Mobilitazione europea di massa a Kyiv per pregare insieme, chiedere la fine dell'aggressione all'Ucraina e l'istituzione dei Corpi Civili di Pace Europei.”

“Carissimi attivisti e attiviste del Mean (Movimento Europeo di Azione Non violenta), carissimi firmatari e firmatarie della proposta per l'Istituzione dei Corpi Civili di Pace,

a distanza di due anni dalla prima marcia nonviolenta del MEAN a Kyiv dell'11 luglio 2022 e a sette mesi dalla due giorni di preghiera e riflessione del 14 e 15 ottobre 2023 in Ucraina, il MEAN sta organizzando una nuova mobilitazione della società civile europea in collaborazione con le organizzazioni della società civile ucraina, con la speranza che questa volta sia veramente una mobilitazione di massa.

Non possiamo tacere! E Non possiamo accomodarci nel dibattito tra armare e non armare la resistenza ucraina. Chiederemo ancora una volta a gran voce che l'aggressione al popolo ucraino finisca subito e lo chiederemo ancora una volta

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 994 di venerdì 12 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

con i nostri corpi presenti e disarmati, con i piedi piantati nella terra offesa dalla violenza.

Ci rivedremo il giorno 11 luglio 2024 – giorno della memoria di San Benedetto, patrono d'Europa, e della strage di Sebreniça – di nuovo a Kyiv, in piazza San Michele, per pregare insieme agli ucraini di tutte le confessioni religiose presenti nel paese.

E il 12 luglio saremo di nuovo nel palazzo di Ottobre, a Majdan, per chiedere all'Unione Europea di proseguire nell'iter dell'istituzione Corpi Civili di Pace.

La nuova Europa non passa solo per le elezioni, passerà soprattutto nel nostro essere "difesa" dell'Ucraina.

La conservazione dello spirito fondativo della nostra Unione, che Spinelli sognava potesse diventare il motore della "cooperazione pacifica" del mondo, dipenderà da come la società civile, e non solo i governi, decideranno di essere accanto ad un popolo aggredito da un'invasione militare, alle nostre porte.

Ci vedremo a Cracovia nella mattina del 10 luglio, per proseguire insieme il viaggio verso Kyiv!"

In calce alla pagina web di cui al seguente URL si trova il modulo online che è possibile compilare per iscriversi e partire con l'iniziativa promossa dal "Mean":

<https://projectmean.it/non-possiamo-tacere/>

"Repubblica Democratica del Congo: la loro guerra // i nostri cellulari, l'elettronica digitale, le nostre macchine elettriche...", 8/7/2024, - Accademia Apuana della Pace, Associazione La Pietra Vivente

"Ci spiace molto aver appreso che don Modesto Habinsuti Subwanone sia stato aggredito, gli auguriamo una pronta guarigione. Quando abbiamo letto che vive a Goma, ci è apparso chiaro il perchè. La notizia coincide con quanto ci riferiscono quotidianamente diversi amici congolesi: Goma da qualche mese è assediata dal gruppo armato M23, filorwandese; l'esercito congolese li è allo sfascio, non pagato, senza direzione; bande armate specie di notte, entrano nelle case picchiano e rubano. Così è ogni giorno ...

Goma è la capitale del Kivu, regione della Repubblica Democratica del Congo, e città al confine con il Rwanda. Il Kivu è ricchissimo: legname, oro, diamanti e anche Coltan, necessario per l'High Tech, assieme al cobalto, presente nella vicina regione del Katanga. Il Congo ha i più grandi giacimenti al mondo di questi minerali e con il Covid, che a

livello mondiale ha dato un grande impulso all'uso del computer per i collegamenti on line, la corsa per accaparrarsi questi minerali è spietata. Nel Kivu sono oltre 20 anni che esiste una situazione di guerra "cronica" dove ci sono eserciti regolari e gruppi ribelli (e fino a poco tempo fa anche forze dell'ONU) che alternativamente si fronteggiano ma soprattutto terrorizzano la popolazione che deve abbandonare i campi e i villaggi. Si contano oltre 8 milioni di morti per cause dirette o indirette della guerra.

In questa situazione di instabilità perenne, si lavora a mani nude, per pochi dollari al giorno, per estrarre il coltan che viene acquistato dalle diverse bande armate e finisce a Goma, e da qui nel vicino Stato del Rwanda (che non ha alcun minerale) ed esportato in tutto il mondo (è di marzo 2024 un accordo tra Unione Europea e Rwanda per l'acquisizione e la tracciabilità dei minerali rari peccato che il Rwanda non li possieda).

In questi ultimi mesi il gruppo M23 filo rwandese, ha assediato Goma; dieci giorni fa le truppe dell'M23 si sono mosse verso il nord Kivu, occupando diverse città dopo violenti scontri a fuoco. E' notizia di sabato 6 luglio che con la facilitazione degli USA i diversi gruppi in conflitto si sono dati una tregua di 2 settimane, (il 15 luglio ci saranno le lezioni presidenziali in Rwanda) . Dopo non si sa cosa accadrà. Ci chiediamo assieme ai nostri amici congolesi: cosa vogliono l'Europa, la Cina , gli Usa? Ci sarà una smobilitazione, saranno deposte le armi? Si andrà ad uno scontro tra esercito congolese e M23 + esercito rwandese, con un vinto e un vincitore che detterà le regole? O si tornerà come prima: alla guerra per bande, all'instabilità cronica, a fiaccare la popolazione, a sfruttare all'inverosimile chi estrae il coltan, situazione ottimale per garantire grandi affari per le multinazionali e il mondo arricchito."

- Accademia Apuana della Pace
- Associazione Pietra Vivente

Massa, 8 luglio 2024

"Orgogliosi di essere gli eredi di Francesca Rolla e delle altre donne del 7 Luglio", 7/7/2024, - Nicola Del Vecchio, Segretario Generale CGIL Massa Carrara

"Ci sentiamo tutte e tutti orgogliosamente eredi di Francesca Rolla e delle altre donne del 7 luglio. Tutte e tutti noi siamo orgogliosamente antifascisti, non abbiamo problemi a dichiararci tali, anzi, lo facciamo a testa alta, a differenza dei membri di Governo e della seconda carica dello Stato, che non è riuscito a dirsi antifascista nemmeno dopo aver visitato il

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 994 di venerdì 12 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Memoriale di Milano insieme alla straordinaria senatrice a vita Liliana Segre.

Noi affondiamo orgogliosamente le nostre radici nell'antifascismo, nei valori che animarono la Resistenza.

È il primo 7 luglio che celebriamo senza Nando Sanguinetti, che sarebbe stato senza dubbio qui, insieme alla sua Anpi, che ringrazio per l'impegno tenace, quotidiano, nel difendere e tenere viva la Memoria.

È il primo 7 luglio senza Cesarina Tosi, compagna di vita e di ideali del Partigiano Giorgio Mori.

Tutti recentemente scomparsi, lasciando un vuoto enorme ma anche una preziosa eredità di testimonianze, racconti, moniti che ci mettono in guardia di fronte al riemergere di pericolosi rigurgiti nazifascisti.

Cesarina Tosi, Francesca Rolla, insieme a tante altre ebbero la forza di dire no, di opporsi ad un ordine ingiusto, quello dato dai nazisti che imponeva di sfollare la città.

Le donne si rifiutarono di farlo, si ribellarono, si rivoltarono pacificamente, e vinsero. Vinsero, infliggendo la prima cocente sconfitta al nazismo.

Eccolo il nostro DNA, eccoli i nostri valori.

Mai essere indifferenti, parteggiare, sempre. Scegliere la parte da cui schierarsi.

E furono le donne, a guidare la rivolta, a salvare la città.

Le donne, che nella Resistenza ebbero un ruolo importantissimo: staffette, partigiane, rischiarono la vita, esattamente come gli uomini. Eppure, per lungo tempo, si è parlato pochissimo del loro contributo nella lotta di Liberazione del nostro Paese. Descritte, troppo spesso, in ruoli ancillari, come troppo spesso accade, sempre, nella storia e ahimè anche nel presente, quando si parla di donne. Invece le donne a Carrara furono protagoniste di primo piano, furono le protagoniste, e sono felice e orgoglioso che la mia organizzazione sindacale abbia voluto porre l'accento su questo.

Teresa Mattei, la partigiana Chicchi, la più giovane eletta all'Assemblea costituente ebbe giustamente a dire: "nessuna Resistenza sarebbe potuta essere senza le donne". Ne sono fermamente convinto. E allora tocca a noi raccontare quest'altra Resistenza, in gran parte sconosciuta e poco celebrata. Ecco perché stasera siamo qui in Piazza delle erbe. Per dire grazie a quelle donne. Per non dimenticare quello che ci hanno consegnato: una città, un

Paese, libero, democratico, in pace. Pensate quanto pesante questa parola oggi: pace.

Sono da sempre convinto che se ci fossero più donne alle guide dei vari Paesi del mondo, più donne in ruoli chiave, ci sarebbero anche meno guerre. E invece le guerre ci sono, insanguinano il mondo, nella nostra incapacità di fermarle, e talvolta, soprattutto in alcune parti del mondo, nel nostro complice silenzio. E in guerra sono le donne a pagare il prezzo più alto, perché quelle battaglie si combattono anche sul loro corpo, violato, stuprato, depredato come fosse un bottino di guerra, straziato dal dolore per le figlie e i figli persi, mutilati.

Penso alle donne ucraine, alle donne palestinesi della Striscia di Gaza che stanno vivendo un vero e proprio massacro. PACE.

Nel corso della storia, dicevamo, le donne hanno dimostrato forza, tenacia e coraggio. Talvolta molta più degli uomini. Non solo a Carrara il 7 luglio 1944, e nei giorni successivi. Pensate alle donne in Iran. Donna Vita Libertà. Gridiamolo anche da Carrara, in questo 7 luglio di 80 anni dopo.

E non dimentichiamo quello che le donne continuano a subire in Afghanistan e in altre parti del mondo. Ci riguarda, anche a milioni di distanza. Ci riguarda se vogliamo essere degne e degni eredi delle donne del 7 luglio.

Partigiani sempre, anche di fronte alle donne, a tutte le persone, che solcano il mare, arrivano nei nostri porti in cerca di una vita degna di essere definita tale. Abbiamo visto arrivare nel porto di Carrara donne incinte, donne che avevano subito violenza nei lager libici, donne che avevano perso il loro bambino durante un viaggio drammatico e rischioso che questo Governo, con una cattiveria disumana, si ostina persino ad allungare.

Le donne, che nel nostro Paese tornano a dover lottare con le unghie e con i denti per vedersi riconosciuti i loro diritti e loro libertà, a partire dal diritto a decidere sul proprio corpo, ad autodeterminarsi, penso al quotidiano e vergognoso attacco alla legge 194 e non solo.

Oggi siamo qui per celebrare le donne del 7 luglio e per ribadire che come CGIL siamo orgogliosamente femministi e antifascisti.

Lo dico da Segretario generale provinciale di una provincia che è stata, in Italia, la prima insignita con la medaglia d'oro al valor militare, che ha conosciuto l'orrore di numerosi eccidi che qui si sono compiuti, in un territorio attraversato dalla Linea Gotica: Forno, Vinca, Bergiola, Avenza, San Terenzo, fosse del Frigido, e purtroppo potrei continuare... la lista sarebbe lunghissima.

Convintamente e orgogliosamente antifascisti, come abbiamo ribadito il 27 gennaio, quando, nel Giorno della Memoria, il Sindaco di Massa ha concesso una sala per la presentazione del libro fascista, razzista, omofobo, sessista, del Generale Vannacci, uno sfregio alla storia di questa terra. Quel giorno non siamo rimasti a guardare, siamo scesi in piazza, pacificamente, come le donne del 7 luglio, per dire che un altro mondo, rispetto a quello raccontato dal Generale è possibile e siamo a lavoro, insieme a tante altre realtà, per costruirlo. Antifascisti, perché crediamo che la cittadinanza onoraria a Mussolini non debba essere tolta perché quell'uomo è morto, ma perché Mussolini era il capo del fascismo, quel regime che ha distrutto il nostro Paese e assassinato milioni di persone, insieme al nazismo.

Facciamoli fino in fondo i conti con la storia. Lo faccia il nostro Paese. Non sono tollerabili le immagini che ci sono arrivate da Acca Larentia. Non possiamo ascoltare quello che abbiamo ascoltato rispetto all'organizzazione giovanile di Fratelli d'Italia, ed il problema non è l'inchiesta di Fanpage. Il problema lo schifo che ne è emerso!

Diciamolo una volta per tutte: le associazioni, i partiti, che si rifanno espressamente al nazismo e al fascismo in Italia non devono avere cittadinanza. Sciogliamo i partiti e le associazioni dichiaratamente neofasciste e neonaziste, le stesse che mesi fa hanno assaltato la nostra sede nazionale a Roma.

Solo così, non solo noi, ma un Paese intero, potrà dirsi davvero degno erede di Francesca Rolla, Cesarina Tosi, e delle altre donne del 7 luglio a cui dobbiamo gratitudine eterna."

- *Nicola del Vecchio, Segretario Generale Cgil Massa Carrara*

Carrara, 7 Luglio 2024

"Sette anni dal voto di adozione del TPNW, appello di ex esponenti della NATO per il disarmo", 8/7/2024, - Rete Italiana Pace e Disarmo

"Il 7 luglio del 2017 la società civile internazionale e la maggioranza degli Stati del mondo, fortemente determinata a superare la grande illusione della deterrenza nucleare, ha fatto la storia alle Nazioni Unite con l'adozione del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (TPNW). È stato il risultato tanto atteso di una spinta decennale a livello mondiale per vietare finalmente e categoricamente le armi nucleari nel diritto internazionale, ed è stato l'inizio di una nuova fase del lavoro della International Campaign to

Abolish Nuclear Weapons (ICAN, insignita grazie a questo risultato del Premio Nobel per la Pace) per eliminare le armi nucleari. Di questo cammino fanno parte anche Rete Italiana Pace e Disarmo e Senzatonica, che hanno promosso e coordinano nel nostro Paese la mobilitazione "Italia, ripensaci".

A sette anni di distanza ricordiamo quello storico e cruciale passaggio confermando il nostro impegno per liberare l'Umanità dalla minaccia nucleare. Da quel giorno sono successe molte cose: il Trattato è entrato in vigore nel 2021 e ha continuato a crescere in termini di Stati membri, il lavoro per metterlo in pratica è iniziato concretamente con due Conferenze degli Stati parti di successo e un solido processo di implementazione tra una riunione e l'altra. Il Trattato è più di un documento, più di una riunione: è una comunità che lavora per porre fine alle armi nucleari nel mondo, e tutti i membri di ICAN sono orgogliosi del ruolo centrale che la Campagna svolge nel promuoverlo e sostenerlo. Con il rischio di utilizzo di armi nucleari in aumento, dobbiamo continuare a promuovere il Trattato TPNW in ogni modo possibile. Rigettando anche le scorrette interpretazioni che lo vorrebbero ostacolo ad altri percorsi di disarmo (che in realtà stavano pericolosamente languendo e che comunque ne sono complementari) o peggio un indebolimento della sicurezza globale. Che invece è minacciata dal pericolo di escalation nucleare.

Alla vigilia del vertice per il 75° anniversario della NATO lo ha ribadito anche un gruppo di ex esponenti politici e militari di spicco dell'Alleanza, chiedendo di porre fine alla sua dipendenza dalle armi nucleari. In una dichiarazione congiunta rilanciata oggi da ICAN gli ex leader affermano che la vera sicurezza può essere trovata solo eliminando la minaccia nucleare: "sarebbe un grave errore per i leader della NATO concludere che le armi nucleari sono più importanti che mai per la difesa dell'Europa".

Nella dichiarazione si afferma che l'attuale approccio della NATO, che si definisce un'alleanza nucleare, si basa su una strategia di deterrenza ormai superata e costituisce un ostacolo al suo obiettivo di creare un "ambiente di sicurezza per un mondo senza armi nucleari". Per questo viene chiesto alla NATO di attenuare le tensioni nucleari con la Russia rimuovendo le armi nucleari americane dispiegate in Europa, in quanto non necessarie e con scarso valore militare pratico, esortando invece gli Stati Uniti e la Russia a impegnarsi in un processo di disarmo trasparente e reciproco.

I governi di tutto il mondo, e quindi anche quello Italiano, dovrebbero dunque ascoltare le iniziative e le proposte della società civile internazionale che da tempo sottolinea il pericolo delle armi nucleari, anche quando veniva

sottovalutato. Mentre invece le scelte di militarizzazione e di mantenimento degli arsenali nucleari hanno portato a un rafforzamento di questo pericolo con il rischio di escalation.

La campagna "Italia ripensaci" ha mostrato da tempo come la grande maggioranza dell'opinione pubblica del nostro Paese vorrebbe un percorso di adesione al TPNW, oltre che il ritiro delle testate statunitensi (recentemente aggiornate alla versione B61-12) dalle basi di Aviano e Ghedi. Lo chiedono anche oltre 90 città (tra cui Roma, Torino, Bologna, Brescia) che hanno aderito all'Appello della Campagna ICAN sulla scia delle centinaia di mozioni che dal 2016 hanno chiesto l'approvazione di una norma internazionale che renda illegali le armi nucleari.

Dal 7 luglio del 2017 questa norma c'è e stabilisce una strada concreta di disarmo, a partire dall'assistenza alle vittime e ai rimedi per l'ambiente colpito dai test nucleari: il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari TPNW! Lavoriamo tutte e tutti insieme per renderlo universale e mettere definitivamente le armi nucleari fuori dalla storia.

La Dichiarazione "True security for NATO requires moving away from nuclear weapons" (leggi qui il testo originale: https://www.icanw.org/true_security_for_nato_requires_moving_away_from_nuclear_weapons) è disponibile sul sito di ICAN, con l'elenco di tutti i firmatari che comprende ex presidenti, primi ministri, ministri degli Esteri e della Difesa, nonché ex alti dirigenti militari di Norvegia, Regno Unito e Stati Uniti.

Il documento di fondazione della NATO, il Trattato del Nord Atlantico, non fa alcun riferimento alle armi nucleari. Ma nel 2010, due decenni dopo la fine della Guerra Fredda e solo un anno dopo il discorso di Praga del Presidente Obama in cui esponeva la sua visione di un mondo senza armi nucleari, la NATO si è autodefinita un'alleanza nucleare e le armi nucleari sono ora una parte fondamentale della sua strategia. L'Alleanza dice di essere impegnata a creare un mondo senza armi nucleari, ma allo stesso tempo insiste sul fatto che "finché esisteranno le armi nucleari, rimarrà un'alleanza nucleare", una posizione che preclude i progressi verso il suo obiettivo dichiarato."

"Il potere del movimento: azione e tattica",
18/6/2024, - Brendan Montague

"Il modello di potere del movimento di resistenza civile può avere successo solo quando la sua strategia informa e amplifica la sua tattica – le sue azioni in prima linea. Il modello di potere del movimento nell'organizzazione di proteste di massa su questioni di grande interesse come il

cambiamento climatico fornisce molta teoria di alto livello, ma cosa può dirci sulle reali campagne di base? La risposta è: molto.

Paul Engler e Carlos Saavedra spiegano come sia possibile sfruttare gli aspetti migliori della pianificazione delle campagne di strada, sia dal punto di vista della struttura che dell'impulso, nella loro serie di formazione su YouTube pubblicata per la prima volta una decina di anni fa. Lo stesso modello è presentato in *Movement Power: A Toolkit for Building Power in a Time of Crisis*, pubblicato da Tipping Point UK.

Le caratteristiche nuove del metodo ibrido includono la messa in primo piano della promozione profetica e la centralità della polarizzazione come obiettivo finale e forza motrice di qualsiasi campagna. La promozione profetica potrebbe essere ridotta all'aforisma americano "fake it 'til you make it", ma è più autentica e più complessa.

Le relazioni

La polarizzazione è suddivisa in quattro fattori chiave: la domanda, i livelli di sacrificio, gli ambasciatori del movimento e le relazioni pubbliche. Questo fornisce agli attivisti un quadro chiaro per progettare i loro interventi, dalle petizioni alle proteste di massa nonviolente e dirette.

Gli attivisti sono incoraggiati a sviluppare un piano dettagliato per un ciclo di slancio che passi attraverso eventi scatenanti e momenti di turbinio, al fine di assicurarsi un sostegno popolare attivo. Il ciclo di slancio è messo in moto dal duplice processo di promozione profetica e di polarizzazione.

Jim Collins è citato come sostenitore di un "Big Hairy Audacious Goal" (BHAG) per ogni evento proposto: "Il potere del Big Hairy Audacious Goal è che vi fa evitare di pensare troppo in piccolo. Un grande BHAG cambia i tempi e crea contemporaneamente un senso di urgenza". Questo può essere altrimenti compreso attraverso il detto degli attivisti: "Costruisci e verranno". Questo è il cuore della promozione profetica.

Engler spiega che: "La promozione profetica riguarda la creazione di eventi scatenanti che occasionalmente portano a un momento di turbinio. Tra questi ci sono Seattle, Occupy e Black Lives Matter. C'è così tanta polarizzazione che crea una massa critica che significa che c'è attività tutto intorno. Non si può controllare se si crea un momento di tromba d'aria".

L'uso della promozione profetica viene descritto come un allontanamento dalla tradizione strutturale dell'organizzazione di campagne pubbliche. Un sindacato,

come esempio classico di organizzazione strutturata, svilupperà relazioni con i suoi membri e con le organizzazioni partner. Questa rete sarà attivata per campagne specifiche.

Sindacato

Engler ricorda che: "L'organizzazione strutturale era una macchina. Si poteva prevedere il numero di persone che avrebbero partecipato a un'azione grazie a questi contatti personali. Ma la forza del sindacato dipendeva molto dall'entusiasmo e dalla forza della leadership in ogni momento."

A seguire, il link al documento audio/video: https://youtu.be/4VMYg_TnMXE?list=PLJeAirMA52rCePt4WuuZPD1WXb2Jnd5H

"L'autonomia differenziata va bloccata: ne parliamo con Francesco Pallante", 2/7/2024, - Francesco Pallante, Ornella De Zordo

"Com'è successo che una rivendicazione di parte, vocata al culto delle piccole patrie, venata da pulsioni razziste, segnata da egoismi territoriali, alimentata da avidità economica, sia divenuta una questione nazionale capace di mettere in scacco la tenuta dell'unità del Paese?"

"Questa la domanda di fondo che sottende il bel libro di Francesco Pallante Spezzare l'Italia. Le regioni come minaccia all'unità del Paese, pubblicato di recente da Einaudi editore."

Con l'Autonomia differenziata, già richiesta dalle tre regioni più ricche d'Italia – Veneto, Lombardia e Emilia Romagna – una serie di competenze essenziali possono passare dallo Stato alle regioni. Una legge che mira a dividere il Paese e contrasta il principio di solidarietà, distrugge un sistema nazionale di sanità e istruzione pubblica, nega l'affermazione dei diritti sociali. In un disegno complessivo dal profilo autoritario.

E' bene leggerlo per intero l'elenco incredibile di materie in cui si può attuare l'Autonomia differenziata: Tutela e sicurezza del lavoro; Istruzione (fatto salvo per l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con l'esclusione dell'istruzione e della formazione negli istituti scolastici professionali); Ricerca scientifica e tecnologica; Sostegno all'innovazione per i settori produttivi; Tutela della salute; Alimentazione; Ordinamento sportivo; Governo del territorio; Porti e aeroporti civili; Grandi reti di trasporto e di navigazione; Ordinamento della comunicazione; Produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; Valorizzazione dei beni

culturali e promozione e organizzazione di attività culturali; Valorizzazione dei beni ambientali.

Oltre a queste materie, per cui sono necessari i Lep, cioè gli standard minimi di servizio pubblico indispensabili per garantire in tutto il territorio nazionale i «diritti civili e sociali» tutelati dalla Costituzione, ce ne sono altre 9 per le quali l'iter è molto più semplice perché i Lep non sono necessari (e infatti è di oggi, 2 luglio, la notizia che il presidente del Veneto Zaia bruciando le tappe ha già chiesto l'Autonomia su tutte e nove): Organizzazione della giustizia di pace; Rapporti internazionali e con l'Ue; Commercio estero; Professioni; Protezione civile; Previdenza complementare; Coordinamento finanza pubblica e tributi; Casse di risparmio, rurali e aziende di credito regionali; Enti di credito fondiario e agrario regionali.

Abbiamo chiesto a Francesco Pallante, docente di Diritto Costituzionale all'Università di Torino, gli effetti che questo provvedimento, ora approvato dai due rami del Parlamento e firmato da Mattarella, avrà su ambiti specifici della vita collettiva, nonché sul rafforzarsi dell'individualismo neoliberista.

Se regioni diverse richiedono autonomia rispetto a funzioni diverse, come potrà lo Stato gestire in modo differenziato le competenze che gli restano? Ci saranno aumenti della spesa pubblica?

Questo è uno dei punti decisivi perché andiamo incontro al rischio di una enorme complicazione burocratica dell'amministrazione statale, dal momento che lo Stato dovrà esercitare determinate funzioni solo in alcune regioni, mentre in altre le stesse funzioni verranno esercitate dalla regione con propri uffici amministrativi. Quindi ci sarà sicuramente un aumento dei costi, (lo dicono studi sia del servizio studi della Camera e del Senato sia dell'ufficio parlamentare di bilancio) in quanto verranno meno le economie di scala, e in più ci sarà una complicazione burocratica non irrilevante, che rischia di ricadere in negativo sulla qualità delle prestazioni offerte dall'amministrazione pubblica.

Nell'ambito dell'istruzione, nelle regioni che scelgono l'autonomia i docenti diventerebbero dipendenti regionali; si potrebbe creare una dipendenza nei confronti delle imprese sul territorio? Che succede ai docenti che oggi sono statali?

Oggi sono tutti dipendenti dello Stato, ma il Veneto e la Lombardia hanno già chiesto di far diventare dipendenti della regione i docenti, il personale dell'ufficio scolastico regionale, il personale tecnico amministrativo, gli ausiliari che ruotano intorno alla scuola. Cioè tutto l'intero comparto scolastico diventerebbe personale della regione. Ora è chiaro che questo ha ricadute sulla condizione di lavoro di queste

persone che dovranno fare concorsi regionali e per le quali potrebbe essere complicato trasferirsi in altre regioni. Poi ci saranno conseguenze sul fatto che il personale assunto dalle regioni sarà condizionato nei programmi che verrà chiamato ad insegnare, visto che tutte e tre le regioni, compresa l'Emilia Romagna, hanno detto che vogliono queste competenze per poter "meglio soddisfare le esigenze delle imprese". L'idea che emerge, e che loro dichiarano senza nascondere in alcun modo, è proprio questa: la scuola asservita alle ragioni del sistema economico regionale. Il concetto di scuola come luogo in cui si produce pensiero critico e si formano cittadini dotati di un minimo di capacità di discernimento si perde del tutto, perché l'obiettivo di queste scuole regionali sarebbe quello di creare una scuola per i lavoratori destinati alle imprese del territorio.

Questo rischio credo che valga anche per l'autonomia della ricerca universitaria.

In teoria l'autonomia dell'Università è tutelata dalla Costituzione in maniera più forte, ma i rischi ci sono senz'altro. Già la Lombardia chiede di poter coordinare tutte le attività di tutte le Università presenti sul territorio regionale, e conseguentemente ci sarebbero ricadute anche sulla ricerca scientifica, che diventa oggetto di specifiche richieste da parte delle regioni, unitamente alla sua applicazione in campo industriale. Ad esempio si vorrebbe istituire la figura strutturata del "ricercatore di impresa" che dovrebbe lavorare in collaborazione con l'università, ma a quel punto ovviamente si piegherebbe la ricerca universitaria a quella dell'impresa che fornisce il finanziamento.

Che conseguenze pratiche ci sarebbero poi per la sanità pubblica?

Le richieste delle tre regioni sono di acquisire tutto ciò che oggi ancora fa lo Stato in campo sanitario. Sappiamo che le regioni già fanno moltissimo in questo ambito, ma vorrebbero potersi occupare di tutto quello che rimane allo Stato, e quindi potremmo avere regioni che hanno la competenza a ripensare completamente il loro sistema sanitario per come è organizzato oggi. Potrebbero non essere più organizzate in ASL per esempio, e ridefinire completamente l'organizzazione interna degli enti in cui si articolerà il servizio sanitario; poi ci sono richieste che riguardano anche l'acquisizione di tutto il personale sanitario, sia quello medico che quello infermieristico, il personale amministrativo e i tecnici di laboratorio. Inoltre, potranno volere acquisire forme di previdenza sanitaria integrativa, quindi si potrebbe tornare a sistemi paramutualistici, in cui chi lavora e paga riceve più

protezione sanitaria, e poi c'è anche la partita importantissima della gestione di tutto il tariffario dei rapporti col privato, stabilendo autonomamente quanto pagarlo per le convenzioni. Infine, acquisirebbero tutto ciò che ha a che fare con l'equivalenza farmaceutica, che è una partita economica importante perché a quel punto ogni regione può stabilire ciò che è farmaco e ciò che non lo è, e quindi farlo entrare o meno nel mercato farmaceutico. Per quanto riguarda il prezzo dei farmaci continuerebbe a essere fissato dall'AIFA anche perché ci sono le competenze dell'EMA a livello europeo, però già stabilire l'equivalenza non è affatto poco. Quindi le competenze che richiedono sono davvero molto, molto rilevanti.

Nella pubblica amministrazione salterebbe la contrattazione nazionale?

Se quote importanti di personale pubblico statale diventano dipendenti della regione, per la contrattazione nazionale è la fine, perché ci vorranno contrattazioni regionali. La cosa che segnalano i sindacati come rischio è che ovviamente la forza contrattuale di lavoratori in numeri ridotti è molto più debole rispetto a quella che si ha quando si è a livello nazionale. E se le regioni dicono che vogliono l'autonomia per poter pagare di più i loro nuovi dipendenti, non c'è nessuna garanzia che questo avvenga, perché sarà una controparte comunque più debole.

Per il governo del territorio, ci sarebbero anche vincoli ambientali diversi?

Sì, assolutamente, le regioni chiedono di poter autonomamente agire in deroga alla normativa statale, sia sui vincoli urbanistici e paesaggistici, sia sui codici dell'ambiente e degli appalti. L'idea è proprio di non far valere più le norme che ora sono fissate a livello statale. Sono moltissime le competenze su cui chiedono di agire in deroga, per fare eccezione a attuali vincoli di carattere generale. L'Emilia Romagna addirittura chiede di gestire in deroga persino le norme in campo sismico.

La frammentazione normativa e amministrativa in che modo influenzerà l'attività delle imprese?

Noi abbiamo in Italia moltissime imprese che hanno sede o attività sui più regioni, le cosiddette imprese plurilocalizzate; queste si trovano di fronte al rischio di avere normativa di indirizzo industriale, ambientale, per la gestione dei rifiuti, del lavoro, dei trasporti, del commercio con l'estero differenziata da regione a regione e quindi dovranno avere qualcuno che sia competente sulla normativa che si va differenziando in tutti questi ambiti, poi sarà complicato adattarsi alle varie normative delle regioni interessate dalle loro attività, e anche loro perderanno economie di scala. Su questo persino

Confindustria – non particolarmente critica con i governi – ha assunto in audizione in Parlamento una posizione molto preoccupata, perché effettivamente per loro il rischio è che tutto questo abbia delle complicazioni organizzative rilevanti.

Cosa c'è che non va nel concetto di residuo fiscale?

Il residuo fiscale è prima di tutto un errore logico. L'idea alla base è che le regioni dovrebbero avere diritto di trattenere le imposte raccolte sul loro territorio. E se c'è un surplus tra quanto viene pagato in imposte e quanto si riceve per la spesa pubblica, allora quel qualcosa deve rimanere alla regione. Ma la verità è che non è la regione a pagare le imposte e a ricevere spesa pubblica, sono i cittadini singoli che pagano le imposte e ricevono spesa pubblica, quindi io pago le stesse imposte che paga un mio collega che insegna a Matera e che ha la mia stessa anzianità di servizio. Questo significa che la Costituzione fa pagare secondo il principio di progressività fiscale, infatti l'articolo 53 prevede che debba pagare di più anche in termini assoluti chi guadagna di più, ma questo deve andare in solidarietà di chi guadagna di meno su tutto il territorio nazionale, attraverso un sistema di solidarietà che è un dovere costituzionale. L'articolo 2 della Costituzione riguarda una solidarietà economica tra tutti i cittadini dello Stato, ma se io riduco questo discorso ai soli cittadini della regione, sto costruendo un popolo regionale, che spacca il popolo statale. In realtà questa legge è intrinsecamente secessionista e dunque è radicalmente incostituzionale, in violazione dell'articolo 2 sulla solidarietà economica, dell'articolo 3 sull'uguaglianza, dell'articolo 5 sull'unità nazionale e dell'articolo 53 sul progetto fiscale.

In che modo la riforma del titolo V del 2001 ha aperto la strada all'autonomia?

L'ha introdotta nella Costituzione, prima non c'era: ha creato ex novo l'articolo 116, comma 3, e quindi l'ha resa possibile.

Poi la domanda di fondo, ma come può questa legge ordinaria e non costituzionale intervenire sulla Costituzione?

Secondo me per come è configurata è totalmente incostituzionale. Ci sono tanti vizi di incostituzionalità nella legge Calderoli, ma il più grave è che consente a tutte le regioni ordinarie di chiedere tutte le competenze astrattamente riconducibili all'articolo 116 comma 3: tutte quelle 23 materie che l'articolo 116 comma 3 dice possono essere oggetto di differenziazione regionale. Se tutte le regioni ordinarie ottengono tutte e 23 le materie, il risultato è che si riscrive completamente la distribuzione delle

competenze tra lo Stato e le regioni sancita nella Costituzione. Così si ha una modifica della Costituzione fatta tramite una legge ordinaria, il che è radicalmente incostituzionale.

Ci sarebbe un solo modo per intendere in maniera non incostituzionale l'articolo 116 comma 3, cioè dire che le 23 materie sono una ricognizione generale di ciò che le regioni potrebbero chiedere se ci sono delle ragioni che giustificano le loro richieste. Le regioni dovrebbero chiedere una o due competenze, e dovrebbero motivarle, allora se tu hai un'esigenza e dimostri che non puoi affrontare quell'esigenza con i poteri che hai, chiedi una competenza mirata per poter far fronte a quell'esigenza, e in quel senso si potrebbe anche dire che l'autonomia differenziata non è incostituzionale. Io la toglierei del tutto come possibilità, però come minimo andrebbe interpretata così; ma se invece tu la interpreti dicendo che puoi chiedere tutto quanto, senza motivazioni, solo per incrementare il tuo potere, stai dimostrando che le regioni non sono uno strumento attraverso cui realizzare i fini della Costituzione, soprattutto il pieno sviluppo della persona umana e la partecipazione di tutti e tutte alla vita del paese, ma stai dimostrando che le regioni sono un fine in sé, cioè che è bene di per sé aumentare i poteri regionali, il che è un assurdo, perché potrebbe essere un bene come potrebbe essere un male, a seconda delle situazioni, e abbiamo visto che tante volte le regioni i loro poteri li hanno usati anche male.

Nel suo libro lei fa un collegamento, che trovo molto interessante, tra il pensiero neoliberista e l'ideologia regionalista. Cosa ci può dire in merito?

Secondo me il punto di contatto è in un antistatalismo che entrambi esprimono. L'ideologia neoliberista è a totale vantaggio del privato inteso come singolo soggetto, l'ideologia regionalista, pur non agendo a livello di singolo soggetto, si riferisce a un collettivo che è sempre parziale. La collettività locale non è la società intesa nella sua interezza, espressione di un interesse generale, è fatta di interessi collettivi ma sempre parziali, cioè di quel piccolo territorio contrapposto ad altri territori; quello che si perde è la dimensione dell'interesse generale e in questo secondo me c'è una sovrapposizione tra il neoliberismo e il regionalismo.

D'altro canto, se pensiamo al concetto di residuo fiscale, si può passare dalla regione alla provincia, dalla provincia al comune, dal comune al quartiere e alla fine si può arrivare al singolo, e quindi siamo di nuovo all'individualismo proprio del neoliberismo, che è un criterio distruttivo di socialità.

L'ultima domanda riguarda la raccolta firme per un referendum abrogativo, per cui stanno partendo in questi

giorni comitati referendari in molte città: è l'unico strumento che lei vede per bloccare la legge Calderoli?

Secondo me questo è uno strumento che bisogna provare a usare. Non è semplice perché i tempi per la raccolta delle firme sono molto brevi, poi ci sarà la questione dell'ammissibilità del referendum da parte della Corte Costituzionale, che non è scontata, quindi delle difficoltà sul percorso ci sono, ma se si riesce a superarle, allora il voto referendario potrebbe essere molto partecipato soprattutto al sud (ma non soltanto secondo me) e potrebbe superare il quorum. Se venisse abrogata la legge Calderoli, anche se dal punto di vista giuridico questo non impedirebbe che le cose andassero avanti – proprio perché è una legge ordinaria e non costituzionale – è chiaro che dal punto di vista politico sarebbe una sconfessione talmente forte, che ho l'impressione che persino la tenuta della maggioranza a quel punto sarebbe a rischio. Si può aprire la possibilità effettivamente di trasformare questo atto in un boomerang per loro.

C'è l'altra ipotesi che le regioni facciano un ricorso alla Corte Costituzionale, visto che hanno il potere di farlo entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge, quindi ci sarebbe tempo fino a prima della metà di settembre. Entrando un po' nel tecnico, va detto che la difficoltà sta nel fatto che le regioni possono impugnare soltanto le leggi statali che ledano direttamente le loro competenze, e in questo caso non è facilissimo argomentarlo perché in fondo la legge Calderoli non dà direttamente le competenze alle regioni, ma integra la procedura prevista dalla Costituzione, e poi ogni regione dovrà raggiungere l'intesa con lo Stato e ricevere le competenze con una legge che recepisca questa intesa. Il rischio è proprio che la Corte dica che questa è una legge procedurale, che potrebbe essere incostituzionale per alcuni motivi, ma non lede direttamente le competenze regionali. Di fatto, finché le regioni interessate non ricevono le competenze richieste, la lesione per le altre regioni non c'è e quindi la Corte potrebbe dichiarare inammissibile il ricorso. Se fossi Presidente di una regione io tenterei comunque, perché in ogni caso in questo momento si devono giocare tutte le carte, però ho l'impressione che il referendum abrogativo potrebbe essere più efficace come strumento, sia pure sul piano politico. Il rischio grosso di questa situazione è che dal punto di vista strettamente giuridico gli strumenti di reazione sono spuntati, bisogna giocarsela molto sul piano politico e il successo di un referendum abrogativo darebbe grande forza.

Tra l'altro il referendum implica la partecipazione popolare per la raccolta firme, mentre il fatto che siano Presidenti di regione ad agire ha un valore completamente diverso.

Anche perché poi la Corte potrebbe anche annullare singoli aspetti della legge, non la legge nel suo complesso, mentre il referendum la abrogherebbe in toto.”

Ornella De Zordo. Già docente di letteratura inglese all'Università di Firenze, e attiva per anni nei movimenti, è stata eletta due volte in Consiglio comunale - dal 2004 al 2014 - per la lista di cittadinanza 'perUn'altra città', portando dentro il palazzo le istanze delle realtà insorgenti e delle vertenze antiliberiste attive sul territorio. Finito il secondo mandato di consigliera di opposizione ai sindaci Domenici e Renzi, prosegue con l'attività di perUn'altra città trasformato in Laboratorio politico, della cui rivista on line La Città invisibile è direttrice editoriale.



“Morti sul lavoro: quando il profitto di pochi divora la vita”. 1/7/2024, - Andrea Lombardi, Lorenzo Villani

“Satnam Singh. Si chiamava in questo modo l'ennesimo lavoratore vittima di un sistema che mira esclusivamente al profitto, tralasciando la dignità delle persone in quanto tali.

Secondo l'Osservatorio Nazionale morti sul lavoro di Bologna (leggi informazioni dettagliate qui: <https://cadutisullavoro.blogspot.com/>), da quando è iniziato il 2024 il numero dei morti sul lavoro ha già raggiunto quota 523 che diventano 735 se si considerano i deceduti in itinere,

con uno spaventoso aumento del 15,5% rispetto ai primi 6 mesi del 2023. Soltanto nel 2023 nel nostro Paese il dato in questa materia parla di 1485 morti. Numero che si traduce in una media pari a 4 decessi al giorno. Si tratta di dati allarmanti che si inseriscono all'interno di un panorama in costante peggioramento.

I dati elaborati dall'Inail sono parziali, perché riguardano solo gli assicurati. Secondo l'Istituto le denunce di infortunio mortale nei primi 5 mesi del 2024 sono state 369, registrando un aumento pari al 3,1% rispetto al medesimo arco temporale dell'anno precedente. All'interno di tale tendenza va inoltre menzionato l'aumento delle patologie di origine professionale che ammontano ad un totale di 38.868 denunce (segnando un aumento del +24%).

Le denunce relative agli infortuni nel quinto mese del 2024 ammontano a 251.132. I numeri menzionati palesano una realtà costituita da un drammatico aumento delle conseguenze degenerative di un mercato del lavoro che conferisce priorità al profitto piuttosto che alla vita umana.

L'Inail ha rilevato che in Italia le denunce relative agli infortuni sul lavoro sono state circa 641.000, ma quelli realmente riconosciuti come tali dall'Inail sono invece stati

417.000, il 19% di essi sono avvenuti "fuori azienda" (termine con il quale si indicano prestazioni che comportano mezzi di trasporto, consegne o trasferte).

Dietro questi numeri si nascondono storie, speranze e sogni di milioni di persone. Vite spezzate a causa di un'economia che riduce la vita umana a mera merce da svendere sull'altare del profitto.

È sbagliato e tremendamente fuorviante parlare di incidenti davanti a certe situazioni, si tratta di veri e propri omicidi. Il significato politico risiede nel sistema stesso, che è strutturato in modo da favorire esclusivamente la ricchezza dei pochi a discapito dei molti. Si passa tutta la vita a lavorare, sperando nel dopo chiamato pensione, ma dati alla mano, alcuni neanche ci arrivano, e la cosa che spaventa di più è che questi "alcuni" non sono così pochi. Abbiamo creato una società in cui l'indifferenza e il benessere personale regnano sovrani, in cui persone come Satnam Singh, a malapena vengono ricordate. È diventato talmente normale morire mentre si lavora che le persone vengono trattate come semplici numeri.

Non si tratta di casi isolati: la sicurezza sul posto di lavoro è un problema sistematico. Nel 2023, a seguito di 81 mila ispezioni, il 70% delle aziende è risultato irregolare, queste irregolarità derivano da evasione fiscale, mancata sicurezza sul lavoro e contratti in nero.

Tali dati dovrebbero portare ad una riflessione, non solo da parte dell'opinione pubblica, ma anche da parte della classe dirigente. La stessa classe dirigente, che poco tempo fa ha eliminato il reddito di cittadinanza, una delle principali misure a sostegno della povertà e della disoccupazione, aumentando ancor di più contratti con salari da fame e con zero tutele.

Questo ha aggravato ancor di più la situazione di chi già si trovava in condizioni precarie, costringendo molte persone a lavorare in ambienti non sicuri e senza garanzie, pur di sopravvivere. È un sistema che alimenta le disuguaglianze, in cui la vita e la dignità dei lavoratori vengono sacrificate sull'altare del profitto.

Satnam Singh era un bracciante che lavorava nell'ambiente dell'agricoltura in provincia di Latina, anche se parlare di lavoro sembra alquanto eccessivo, si trattava di un vero e proprio sfruttamento, quasi al limite della schiavitù. Durante il proprio turno Satnam Singh perde il braccio a causa di un attrezzo e il titolare lo abbandona in strada, al posto che portarlo in ospedale per le dovute cure mediche.

Due giorni dopo l'accaduto Satnam Singh si spegne all'ospedale San Camillo di Roma. Renzo Lovato, datore di lavoro del bracciante indiano, era già accusato da cinque anni per reato di caporalato. La realtà del caporalato viene collegata molte volte alle campagne più sperdute del Sud Italia, ma non è sempre così, il caporalato, come dimostra anche questa tragedia, è un sistema di sfruttamento presente in tutto il nostro paese.

Lo scontro politico, che ormai da anni domina il dibattito pubblico, riguarda l'immigrazione. Le posizioni che si scontrano sotto questo punto di vista sono quella portata avanti dal centro sinistra, che vorrebbe un sistema d'accoglienza a maniche larghe, senza però colpevolizzare i datori di lavoro o le grandi aziende che sfruttano tale sistema per i propri interessi, e il centro destra, attuale coalizione di governo, che porta da anni avanti politiche discriminatorie nei confronti degli strati sociali più bassi della società, composti anche dalle persone straniere.

La soluzione non risiede in queste due posizioni, entrambe le posizioni rivestono all'interno del dibattito pubblico, un ruolo altamente denigratorio. La retorica dell' "accogliamoli perché fanno lavori che gli italiani non vorrebbero fare più" è totalmente discriminatoria.

Il trattare le persone che cercano un futuro migliore nel nostro paese come semplici mezzi, significa ignorare la loro umanità e ridurle a meri strumenti di produzione. Questo atteggiamento non solo è disumano, ma anche controproducente per la società nel suo insieme. Le persone non sono numeri né ingranaggi sostituibili in una macchina

economica; sono individui con aspirazioni, bisogni e soprattutto diritti. Il diritto più importante di tutti è quello alla dignità umana, che va riconosciuto a tutte le persone e non solo ai cittadini di uno stato. Il sistema stesso, però, rende tale diritto impraticabile, costruendo continuamente barriere e discriminazioni che negano alle persone la possibilità di vivere una vita dignitosa.

Le politiche economiche e sociali, focalizzate esclusivamente sul profitto e sul vantaggio di pochi, ignorano i bisogni fondamentali della maggioranza e in questo contesto, il lavoro, anziché essere uno strumento di realizzazione personale e di crescita, diventa una fonte di sfruttamento e di precarietà, svuotando di significato il concetto stesso di dignità umana.

Il sistema produttivo contemporaneo, incentrato sulla massimizzazione del profitto e sulla competitività globale, spesso tratta la sicurezza dei lavoratori come un costo aggiuntivo piuttosto che come un imperativo morale e legale. Le pressioni per incrementare la produttività possono tradursi in ritmi di lavoro estenuanti e in condizioni ambientali pericolose, dove le misure di sicurezza vengono trascurate o ignorate. Le aziende, concentrate sul taglio dei costi e sulla massimizzazione dei margini di profitto, evitano di investire in manutenzione adeguata delle attrezzature o nella formazione continua dei lavoratori e ciò comporta un aumento dei rischi per la salute e la sicurezza sul posto di lavoro. I lavoratori, in particolare quelli con contratti precari o in settori ad alta intensità di lavoro, sono i più vulnerabili a incidenti fatali. La mancanza di tutele adeguate e di rappresentanza sindacale può rendere difficile per i lavoratori segnalare condizioni pericolose o rifiutarsi di lavorare in situazioni non sicure, per paura di perdere il lavoro o di essere penalizzati.

Inoltre, la regolamentazione della sicurezza sul lavoro può essere inefficace o insufficiente, consentendo a pratiche rischiose di persistere senza essere corrette o sanzionate. Questo crea un circolo vizioso in cui gli incidenti mortali continuano a verificarsi, con conseguenze devastanti per le famiglie delle vittime e per la comunità nel suo insieme.

Per cambiare realmente le cose, è necessario un profondo ripensamento del sistema, mettendo al centro la persona e i suoi diritti fondamentali. È essenziale ridefinire le priorità, promuovendo politiche che garantiscano condizioni di lavoro sicure, salari equi e tutele adeguate a tutti, indipendentemente dalla loro provenienza. Solo così si potrà costruire una società più giusta e inclusiva, dove la dignità umana sia realmente rispettata e valorizzata.

Per fare ciò, risulta fondamentale ribaltare la narrativa predominante che considera le persone come semplici strumenti economici, è essenziale riaffermare che ogni individuo possiede un valore intrinseco, che non dipende esclusivamente dalla sua capacità produttiva, ogni persona ha diritto a essere riconosciuta e rispettata per la propria umanità, indipendentemente dalla sua utilità economica o produttiva. Questo cambio di prospettiva non riguarda solo il rispetto dei diritti fondamentali, ma anche la creazione di un ambiente sociale ed economico più equo e inclusivo, in cui tutti possano contribuire e beneficiare in modo significativo.

Solo in questo modo, si potrà costruire un futuro in cui gli interessi della maggioranza siano veramente portati avanti sia dal punto di vista economico, che dal punto di vista sociale.”

“Il gioco si fa duro. 15° Libro Bianco sulle droghe”, 2/7/2024, - AA.VV.

“Il Libro Bianco sulle droghe promosso da La Società della Ragione, Forum Droghe, Antigone, CGIL, CNCA, Associazione Luca Coscioni, ARCI, LILA e Legacoopsociali è ormai un appuntamento annuale. Quello del 2024 il rapporto, che ha come titolo Il gioco si fa duro, fornisce, tra l'altro, una dettagliata fotografia della repressione nel settore e riporta, in appendice, le proposte di legge più importanti di riforma del Testo Unico sulle droghe promosse dalla società civile, compresa quella di iniziativa popolare sulla cannabis della campagna “Io Coltivo”, da poco depositata al Senato.

Ecco alcuni dei dati riportati.

Dopo 34 anni di applicazione del Testo Unico sulle droghe, i dati purtroppo sono sempre gli stessi. Gli effetti penali (dell'art. 73 in particolare) sono sempre devastanti e confermano come la legge Jervolino-Vassalli continua a essere il principale veicolo di ingresso nel sistema della giustizia italiana e nelle carceri. La legislazione sulle droghe e l'uso che ne viene fatto sono decisivi nella determinazione dei saldi della repressione penale: la decarcerizzazione passa attraverso la decriminalizzazione delle condotte legate alla circolazione delle sostanze stupefacenti così come le politiche di tolleranza zero e di controllo sociale coattivo si fondano sulla loro criminalizzazione. Basti pensare che in assenza di detenuti per art. 73 della legge stupefacenti o di quelli dichiarati tossicodipendenti, non vi sarebbe il problema del sovraffollamento carcerario, come indicato dalle simulazioni prodotte. Dopo 34 anni di applicazione non possiamo più considerare questi come effetti collaterali della legislazione antidroga, ma come effetti evidentemente voluti.

Dopo l'episodica diminuzione del 2022, tornano a salire gli ingressi in carcere per droghe: 10.697 dei 40.661 ingressi in carcere nel 2023 sono stati causati dall'art. 73 del Testo unico (detenzione a fini di spaccio). Si tratta del 26,3% degli ingressi (era il 26,1% nel 2022). I detenuti in carcere sfondano quota 60mila (60.166 al 31 dicembre 2023). Di questi ben 12.946 lo erano a causa del solo art. 73 del Testo unico. Altri 6.575 in associazione con l'art. 74 (associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope), solo 994 esclusivamente per l'art. 74. Si tratta del 34,1% del totale. Sostanzialmente il doppio della media europea (18%) e molto di più di quella mondiale (22%).

Restano catastrofici, pur in leggera diminuzione, i dati sugli ingressi e le presenze di detenuti definiti "tossicodipendenti": lo sono il 38,1% di coloro che entrano in carcere, mentre al 31 dicembre 2023 erano presenti nelle carceri italiane 17.405 detenuti "certificati", il 28,9% del totale. Questa presenza record in termini assoluti (dal 2006 ad oggi) è alimentata dal continuo ingresso in carcere di persone "tossicodipendenti", che dopo i due anni di pandemia ha ripreso ad aumentare (+ 18,4% rispetto al 2021).

Le misure alternative finiscono per ampliare l'area del controllo che coinvolge a fine 2023 oltre 143.000 persone in Italia. Continua l'impetuosa crescita delle misure alternative (+1.037,7% sul 2006), che sono diventate in realtà una alternativa alla libertà invece che alla detenzione. In un contesto di forte domanda di controllo sociale istituzionale, gli strumenti di diversione e quelli di probation consentono di ampliare l'area del controllo, piuttosto che di limitare quello coattivo-penitenziario. Ne è segno il fatto che oltre ai 60.000 (e più) detenuti al 31 dicembre 2023 erano in carico per misure alternative e sanzioni di comunità (messa alla prova) ulteriori 83.703 soggetti.

Dal 1990 ad oggi un milione di persone è stato segnalato per uso dei derivati della canapa. Il consolidamento molto lento dei dati dei dati ci fa essere cauti sul definire trend. Si può però affermare che dal 2020 in poi, il numero di persone segnalate rimarrebbe piuttosto stabile, aggirandosi da dopo il Covid intorno alle 40mila. Il 38% delle segnalazioni finisce con una sanzione amministrativa, le più comuni la sospensione della patente (o il divieto di conseguirla) e del passaporto. Questo anche in assenza di un qualsiasi comportamento pericoloso messo in atto dalla persona sanzionata. La repressione continua ad abbattersi sui minori, già in aumento rispetto al 2022 anche senza avere a disposizione dati consolidati. Questi entrano così in un percorso sanzionatorio stigmatizzante e alla fine dei conti desocializzante e controproducente. Il 97,3% dei minori è segnalato per cannabis. Risulta irrilevante la vocazione

"terapeutica" della segnalazione al Prefetto: solo 327 sono state sollecitate a presentare un programma di trattamento socio-sanitario; nel 2007 erano 3.008. Anche gli inviti a presentarsi al SERD sono in diminuzione (4.108). La repressione colpisce principalmente persone che usano cannabis (76%), seguono a distanza cocaina (16,7%) e eroina (3,7%) e, in maniera irrilevante, le altre sostanze. Dal 1990 oltre un milione di persone sono state segnalate per possesso di derivati della cannabis."

Il Libro Bianco, disponibile in versione cartacea in libreria e presso i rivenditori on line, è scaricabile a questo link: <https://www.fuoriluogo.it/pubblicazioni/libro-bianco-droghe/>

"India. Arundhati Roy: quanto è seria la minaccia del carcere?", 20/6/2024, - Daniela Bezzi

"Nello stesso giorno, 14 giugno, in cui il neo rieletto primo ministro indiano Narendra Modi dichiarava ai leader del pianeta riuniti per il vertice dei G7 in Puglia che i risultati elettorali erano stati una "grande affermazione di democrazia", con gran condivisione di selfie per la gioia dei fan di Meloni + Modi = Melodi... un suo fedelissimo in India, un certo Vinar Kumar Saxena nel ruolo di 'tenente generale di Delhi', autorizzava l'avvio a procedere nei confronti della scrittrice Arundhati Roy in forza di una legislazione tra le più draconiane e repressive dell'universo mondo, il famigerato UAPA.

UAPA, che sta per Unlawful Activities Prevention Act (Legge per la prevenzione di attività illegali) è un acronimo sempre più ricorrente nelle cronache di questi ultimi anni purtroppo in India, per definire una legge che autorizza la detenzione di chiunque possa essere ritenuto colpevole di comportamento 'antinazionale', solo per essersi manifestato in dissenso con l'ordine vigente, indipendentemente dal fatto che abbia effettivamente compiuto una qualsiasi azione ravvisabile come 'reato' o (non sia mai!) 'sedizione'. Sarà poi compito degli avvocati provare l'innocenza dell'imputat* nel corso di procedimenti che spesso richiedono anni prima di essere istruiti, per cui la condanna è già di fatto nell'incriminazione.

E infatti, come documentava per questo sito Virginius Xaxa in un'intervista di qualche anno fa, le carceri indiane sono stracolme di detenuti in attesa di giudizio, soprattutto nelle aree più interne e tribali. Umili *adivasi*, giornalisti free lance, attivisti, che finiscono in galera per UAPA, per il solo fatto di essersi distinti 'in favore' di qualche sacrosanta mobilitazione contro l'ennesimo progetto di estrattivismo in aree già parecchio impattate dall'emergenza climatica.

Ed è toccato a un anziano gesuita, Stan Swamy, che alla causa degli adivasi del Jharkhand aveva dedicato le sue migliori energie, il non invidiabile ruolo di testimonial di questo draconiano ordinamento, morendo appunto in carcere (ne abbiamo scritto qui: <https://serenoregis.org/2021/07/05/in-commosso-ricordo-di-stan-swamy/>).

Ultraottantenne, sofferente di parkinson, con l'ulteriore complicazione del Covid, la sua morte il 5 luglio di tre anni fa, ebbe il merito di mobilitare sit in di protesta in tutti gli stati dell'India, che contribuirono a riaccendere la lampadina sugli altri sedici detenuti 'eccellenti' per il suo stesso caso, tra loro valenti avvocati, giornalisti, sindacalisti, attivisti, tutti accusati di collusione con l'insorgenza maoista, con l'obiettivo di attentare (addirittura!) alla vita di Narendra Modi. Una macchinazione letteralmente orwelliana che la scrittrice Alpa Shah ha magistralmente ricostruito nel suo libro più recente, *The Incarcerations*, svelando nei più minuti dettagli i livelli di sofisticazione e cyber control cui può giungere una sedicente democrazia, quando degenera in autocrazia.

Le motivazioni o meglio il pretesto che autorizzerebbero l'incriminazione di Arundhati Roy proprio adesso, risalgono

a...14 anni fa, 21 ottobre 2010, quando in occasione di una pubblica assemblea organizzata a Delhi per evidenziare la situazione di intollerabile violenza e militarizzazione in Kashmir (dove da mesi erano in corso proteste, con scontri e anche parecchi morti) e sollecitare la liberazione di tutti i prigionieri politici, la scrittrice aveva affermato che "il Kashmir non può considerarsi parte integrante dell'India".

Affermazione indubbiamente discutibile, e quanto mai azzardata considerando la 'sensibilità' della questione fin dal 1947, anno in cui venne creato un Pakistan apposta per i mussulmani con molto sommaria 'partizione' dal resto del subcontinente – ma tutt'altro che immotivata alla luce dell'ininterrotta storia di resistenza a quella che è a tutti gli effetti un'occupazione, con oltre un milione di militari e un'infinità di martiri nel nome dell'Azadi, libertà. Una condizione, una storia di soprusi, sparizioni, torture di cui la Roy ha scritto in numerose occasioni.

Affermazione che però suscitò le rimostranze sotto forma di esposto di un tale Sushil Pandit, attivista di provata fede indù, ed è sulla base di quel singolo esposto nei confronti della Roy e nei confronti di Sheikh Showkat Hussain, ex professore alla Central University del Kashmir, tra gli organizzatori di quella pubblica assemblea, che il governo di Narendra Modi ha notificato alla scrittrice indiana un primo FIR (First Information Report, ovvero avviso di

procedimento) verso la fine di ottobre 2023, per poi ripartire all'attacco con il ben più serio ricorso al UAPA di qualche giorno fa.

"Un procedimento che evidentemente non riguarda solo quella lontana affermazione del 2010, ma che intende colpire la Roy per tutto ciò che ha scritto e detto" fu il commento di Vijay Prashad, affermato giornalista, scrittore, direttore del think tank Intercontinental, all'interno di un lungo articolo sul web site *The Wire*, subito dopo la notifica del procedimento alla scrittrice, a fine ottobre scorso.

Commento che vale più che mai oggi, con in più la chiara intenzione di soffiare su tutti i possibili fuochi, compreso quello del peggior revanscismo nazionalista, per ravvivare le fortune personali di un Narendra Modi che senz'altro è stato riconfermato Primo Ministro dell'India per la terza volta, ma con risultati parecchio inferiori alle aspettative.

Come finirà? L'interessata si è ben guardata dal rilasciare dichiarazioni, che avrebbero avuto il solo effetto di portare acqua al mulino della propaganda. E quindi auguriamoci che si tratti dell'ennesima tamasha (sparata) mediatica, per la gioia di un elettorato naturalmente predisposto al linciaggio nei confronti di chiunque osi mettere in discussione l'operato del governo alla guida di un'India che si vorrebbe vishwaguru (guida) a livello mondiale.

Ma come si poteva prevedere, la notizia di questa ben poco convincente anzi miserrima 'prova di democrazia' è subito diventata virale sui social per non dire dei più importanti media del mondo: *Washington Post*, *The Guardian*, *BBC*, *Democracy Now* con una lunga e bella intervista al sociologo Siddhartha Deb. E insomma, gran revival di attenzione e solidarietà per la scrittrice Arundhati Roy, e molto probabile ennesimo boomerang per un Narendra Modi uscito molto meno forte di prima dalle recenti elezioni."

"Marianne Williamson: disarmo e denuclearizzazione alla Casa Bianca?", 5/2/2024, - Laura Tussi

"Una delle candidate democratiche alle presidenziali americane 2024 è la scrittrice e attivista Marianne Williamson, che recentemente ha preso impegni concreti per la ratifica del Trattato per la proibizione delle armi nucleari. Con Ennio Cabiddu di *Disarmisti Esigenti* analizziamo questa candidatura per capire se e come può incidere concretamente sul processo globale di pace.

Si potrebbero definire "quasi rivoluzionarie" le dichiarazioni di Marianne Williamson, scrittrice, attivista da anni impegnata nel sociale e nel disarmo e candidata alle primarie del Partito

Democratico che hanno preso il via il 23 gennaio in New Hampshire e si concluderanno l'8 giugno 2024, quando verrà designato il candidato democratico per la corsa alla Casa Bianca che culminerà con le elezioni presidenziali americane del 5 novembre.

Di questa candidatura abbiamo parlato con il professor Ennio Cabiddu, membro dell'associazione ecopacifista Disarmisti Esigenti, una rete di attivisti che – fra le altre cose – partecipa attivamente alla campagna internazionale ICAN per il disarmo nucleare universale, insignita nel 2017 del Premio Nobel per la pace. Uno degli strumenti principali della campagna è il Trattato Onu TPNW per la proibizione delle armi e degli ordigni di distruzione di massa nucleari, che Marianne Williamson ha dichiarato di voler ratificare in caso di vittoria elettorale – 93 Paesi sinora hanno firmato il trattato e fra essi non figurano gli Stati Uniti né l'Italia.

La campagna internazionale Ican comincia a entrare nelle agende politiche di una superpotenza come gli Stati Uniti.

È un segno dei tempi assolutamente fondamentale perché finalmente vediamo nell'agenda politica del potere e dei potenti del mondo la volontà di assumersi l'onore e l'onere dell'abolizione delle armi nucleari, ponendosi come obiettivo la ratifica del TPNW. La candidata afferma che se sarà eletta Presidente firmerà il Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari e lavorerà con le altre potenze dotate di armi nucleari per assicurare l'eliminazione irreversibile e verificabile di tutte le armi nucleari da tutti i Paesi. Come Disarmisti Esigenti accogliamo con grande soddisfazione e altrettanta speranza le dichiarazioni di Marianne Williamson. Soddifazione perché la campagna Ican sta cominciando a essere apprezzata in tutta la sua storica portata anche da una parte significativa del ceto politico della più grande potenza nucleare al mondo: gli Stati Uniti.

Si sta diffondendo forse la consapevolezza del fatto che l'investimento continuo in armi sottrae incentivi allo stato sociale?

È ora di dire basta all'eliminazione di incentivi al welfare per incrementare l'armamentario nucleare. Vi è forse un po' di speranza? Stanno maturando i tempi in cui il cittadino americano che più soffre della carenza di welfare comincia a vedere chiaro lo stretto legame fra la qualità della sua vita e le scandalose risorse finanziarie destinate al mantenimento dell'arsenale militare; a cominciare ovviamente da quello nucleare.

Si può dire che si sta generando la proposta di una fondamentale e innovativa riconversione economica per politiche di pace?

È quanto Marianne Williamson afferma, ossia di voler sottrarre risorse finanziarie agli armamenti nucleari. La candidata sta praticamente proponendo una radicale riconversione economica e sociale per consentire al genere umano di continuare a essere parte integrante del pianeta terra. Viene anche demolita la folle dottrina della deterrenza nucleare che, come purtroppo si vede, non ha impedito le guerre. Anzi, a guerra appena iniziata non sono mancate esplicite minacce di far ricorso alle armi nucleari, magari con la pietosa attenuante di essere "a corto raggio". L'impegno è anche quello di reindirizzare tutti i trilioni di dollari dei contribuenti attualmente destinati a un massiccio sviluppo di armi nucleari per affrontare invece l'emergenza climatica globale.

Ritieni che la Williamson debba essere sostenuta dal mondo dei movimenti pacifisti?

Certo, la Williamson andrebbe sostenuta in tutti i modi e con l'augurio che la rete pacifista mondiale, a cominciare da Ican, trovi la forza per incidere sull'elettorato americano.

Anche nel nostro Paese i pacifisti devono continuare a denunciare l'illegalità della presenza di ordigni nucleari sul territorio italiano. Anche noi pacifisti italiani possiamo contribuire continuando a denunciare la illegale presenza nel nostro territorio di ordigni nucleari statunitensi, come ad esempio a Ghedi e Aviano. Ma bisogna anche continuare nella paziente opera di educazione alla pace e nell'azione nonviolenta dell'intessere, sulla base della creatività di pace, la solidarietà e la cooperazione fra i popoli, oltre i limiti artificiali frutto di un aberrante e disumano desiderio di sopraffazione. Le prossime generazioni non chiederanno conto dei confini dei nostri Stati, ma delle condizioni in cui dovranno sopravvivere.

Marianne Williamson potrebbe rappresentare le lotte per il disarmo e la denuclearizzazione?

È la stessa Williamson che durante la campagna elettorale delle primarie delle elezioni presidenziali nel New Hampshire ha firmato una dichiarazione che la impegna ad abolire le armi nucleari se sarà eletta Presidente degli Stati Uniti.

Utopia o rivoluzione?

Sembrirebbe un intento utopico ma sempre più improcrastinabile, dal momento che l'arsenale nucleare mondiale ammonta almeno a 25000 unità. Stati Uniti e Russia ne posseggono 3000 pronte al lancio e la Cina vorrebbe arrivare al migliaio di ordigni nucleari entro il 2030, oltrepassando così – è proprio il caso di pronunciarsi in merito – i 17 obiettivi dell'Agenda Onu 2030 che al sedicesimo

punto prevede la pace e le istituzioni solide per porla in essere e per attuarla.

Marianne Williamson è la prima candidata alle primarie sia repubblicane sia democratiche che parla del tema del disarmo nucleare e prende un impegno pubblico, a parte la deputata Ocasio Cortez.

Williamson è cofondatrice dell'associazione The Peace Alliance ed è la seconda volta che si presenta alle primarie come candidata democratica. Purtroppo viviamo tutti perseguitati dalla paura dettata dal principio della cosiddetta deterrenza nucleare. Mentre il genere umano e l'umanità intera hanno il diritto di vivere senza il terrore dell'incubo nucleare e senza essere turbati dai demoni della deterrenza atomica.

L'armageddon nucleare è altamente possibile, lo dice anche il gruppo di scienziati antinuclearisti del Doomsday Clock. Perché basta un niente, un minimo incidente delle macchine informatiche guidate dall'intelligenza artificiale, per fare partire il primo colpo e così a catena un lancio di missili che su

scala ridotta porterebbero a un inverno nucleare che espanderebbe la radioattività su tutto il sistema planetario, provocando man mano l'estinzione."

"L'Europa è impreparata ad affrontare i costi della crisi climatica", 28/6/2024, - Rita Cantalino

"Incendi, terremoti e alluvioni potrebbero far crollare il PIL del Vecchio Continente. Anche l'Italia deve intervenire subito."

"Il bilancio dei costi della crisi climatica in Europa non lascia spazio a dubbi. Gli investimenti messi in campo fino a ora appaiono insufficienti, spesso mal orientati. A dirlo, una serie di studi finanziati dalla Commissione europea e sviluppati con la Banca Mondiale. Anche l'Italia deve fare la sua parte, secondo l'ultimo rapporto dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile. Rallentare ulteriormente la transizione energetica, a detta dell'ASviS, potrebbe portarci a perdere il 30% del prodotto interno lordo (PIL).

I costi della crisi climatica in Europa hanno raggiunto i 77 miliardi di euro nel 2023.

Nel mondo, l'Europa è l'area che si sta riscaldando più velocemente: la crisi climatica ha già portato costi molto elevati e, senza raddrizzare il tiro, andrà sempre peggio. Secondo i dati a nostra disposizione, nel Vecchio Continente il 2023 è stato l'anno più caldo mai registrato e i disastri

connessi al clima hanno generato perdite per 77 miliardi di euro.

Le inondazioni del 2021 sono costate 40 miliardi di euro solo in Germania. Gli incendi, da parte loro, hanno provocato danni che ammontano a 2 miliardi per la Grecia, circa un miliardo per l'Italia e a 913 milioni di euro per la Spagna. Nell'Unione europea, solo la risposta agli incendi boschivi ha assorbito più di un terzo dei costi totali dell'Union Civil Protection Mechanism (UCPM).

Con un aumento della temperatura media di 3°C, le perdite arriverebbero a 175 miliardi di euro: l'1,38% del PIL dell'Unione. Uno scenario di fronte al quale siamo completamente impreparati. Costruire una risposta alla crisi climatica fatta di investimenti, e non di costi e perdite, deve voler dire destinare maggiori risorse alla resilienza dei territori europei.

Servono investimenti ben orientati nell'adattamento

In Europa, tra il 1980 e il 2022, abbiamo perso 650 miliardi di euro a causa della crisi climatica: 15,5 all'anno. Le perdite economiche hanno svelato uno scenario inquietante: le infrastrutture utili a costruire risposte efficaci sono troppo vulnerabili. Strade, linee elettriche ed edifici non sono adeguati a quanto potrebbe accadere: l'80% delle strade, per esempio, è altamente suscettibile di frane. Il che significa, tra l'altro, che eventuali soccorsi sarebbero probabilmente ritardati. Addirittura le caserme dei pompieri sono un problema. Nella metà degli Stati dell'Unione europea, infatti, sono situate in aree ad alto rischio, alla mercé di incendi, inondazioni, terremoti o frane. Per il futuro, è indispensabile che gli investimenti nelle politiche di adattamento siano ben orientati. Sono troppe, secondo l'analisi, le lacune in materia di destinazione dei fondi ed è eccessivo il ricorso ai meccanismi di trasferimento di rischi come le assicurazioni. Dati alla mano, se l'ampia ondata di incendi boschivi del 2017 (che ha generato più di 100 morti) dovesse verificarsi adesso, per rispondere servirebbe un aumento del 70% del preventivo annuale dell'UCPM. Secondo le stime, terremoti e alluvioni rilevanti potrebbero portare a un deficit di budget tra i 13 e i 50 miliardi di euro. E non stiamo tenendo conto dell'eventualità che possano verificarsi due o più eventi gravi nello stesso periodo. Se, per esempio, arrivassero una siccità o un incendio in un anno nel quale c'è già stato un terremoto o un'alluvione, saremmo assolutamente impreparati, in termini finanziari, a gestire i danni.

Non è troppo tardi per rendere l'Europa più resiliente di fronte agli eventi climatici estremi

Servono finanziamenti che rendano l'Unione europea più resiliente di fronte agli eventi estremi determinati dalla crisi

climatica. Attualmente nel Continente si spendono tra i 34 e i 110 euro a cittadino per i costi di adattamento: di questo passo, entro il 2030, la crisi climatica costerà tra i 15 e i 64 miliardi di euro. Almeno tra lo 0,1 e lo 0,4% del PIL europeo dev'essere destinato ad affrontarla. Non farlo vorrebbe dire aggravare ulteriormente i costi. Tutti gli scenari possibili di evoluzione della crisi climatica in Europa li vedono arrivare almeno al 2,2% del PIL entro il 2070. Un quarto degli Stati potrebbe subire perdite fino al 5%. Nello scenario peggiore, si brucerebbe il 7% del PIL dell'Unione. Non è troppo tardi, sottolinea Sameh Wahba, direttore della Banca Mondiale: «C'è ancora tempo per i Paesi europei per intraprendere azioni che proteggano la vita delle persone, le infrastrutture e le finanze pubbliche dagli impatti dei disastri e dei cambiamenti climatici». L'esortazione è a migliorare gli attuali piani per evitare che la crisi mieta ulteriori vittime anche dal punto di vista sociale. «I disastri sono devastanti per tutti ma possono avere un impatto sproporzionato sulle comunità più vulnerabili d'Europa, aumentando la povertà e la disuguaglianza», ha detto Wahba. Se concentrati nelle aree e nei settori più vulnerabili, gli investimenti permetterebbero di salvare le persone ed evitare l'interruzione di servizi essenziali. Bisogna svecchiare le infrastrutture, adattare le reti critiche di elettricità, telecomunicazioni e trasporti, sviluppare percorsi di adattamento combinando i dati attuali e futuri sul rischio climatico. Tenendo a mente che i problemi complessi richiedono approcci altrettanto complessi. Quello che sembra sufficiente oggi potrebbe non esserlo domani: servono risposte scalabili. In uno scenario incerto che vede la temperatura globale salire tra i 2 e i 4 gradi, si potrebbero raggiungere dieci dei sedici tipping points, le soglie globali di non ritorno. Tra queste, i pericoli imminenti sono le perdite di ghiaccio nel mare di Barents e la liberazione di blocchi di ghiaccio in Artico. Anche per l'Italia, la transizione energetica è un'occasione di crescita e innovazione. Politiche trasformatrici efficaci potrebbero comportare notevoli benefici ambientali e socioeconomici. L'importante è agire in fretta, anche se le conseguenze non saranno immediate e politicamente spendibili. È ormai certo che i prossimi vent'anni di impatti climatici sono già segnati: le azioni che servono adesso devono bloccare i cambiamenti che arriveranno. Anche per il nostro Paese si apre una stagione di investimenti che, se ben orientati, potranno generare importanti benefici. Il rapporto ASviS "Scenari per l'Italia al 2030 e al 2050. Le scelte da compiere ora per uno sviluppo sostenibile" fa il punto sulle scelte non più rimandabili ipotizzando quattro scenari, dalla "Net Zero Transformation" ai piani meno ambiziosi di "business as usual", "transizione tardiva" e totale inazione.

«L'analisi indica con chiarezza che l'Italia deve cogliere la transizione energetica come occasione per fare innovazione a tutto campo», spiega Enrico Giovannini, direttore scientifico dell'ASviS. «Chi vuole rinviare la transizione in nome dei costi da subire nei prossimi anni per realizzarla successivamente in realtà punta a scaricare sui più deboli e sulle generazioni future i danni dell'inazione». Secondo Giovannini, le attuali politiche energetica, climatica, sociale e istituzionale sono «incerte e contraddittorie», nonostante gli impegni assunti in diverse sedi nazionali e internazionali dai nostri rappresentanti istituzionali. Investire entro cinque anni nella transizione energetica e le giuste politiche a supporto di innovazione e investimenti potrebbe portare un aumento dell'occupazione. Il PIL potrebbe crescere di 2,2 punti. Stare fermi, al contrario, ci condurrà al disastro certo. Nessuna delle 20 Regioni presenta miglioramenti sostanziali negli Obiettivi di sviluppo sostenibile e ci sono diversi arretramenti. La povertà sta crescendo, così come la degradazione dei sistemi idrici e igienico-sanitari; peggiorano anche gli ecosistemi terrestri e marini. Senza azioni di mitigazione e adattamento, le temperature nel nostro Paese aumenteranno fino a 3°, con un crollo a picco del 30% del PIL. Cambiare rotta, invece, consentirebbe di aumentare il reddito e ridurre le disuguaglianze.»

La Cappucciniana
FESTIVAL CULTURALE
PRIMA EDIZIONE
15 giugno – 18 agosto 2024
MERCOLEDÌ 31/7 - ore 18
Sotto L'ulivo
COSTRUIRE LA PACE
Oltre gli slogan e la rassegnazione
Giorgio Beretta - Osservatorio OPAI e Atto italiano pace e disarmo
Lilla Simoncelli - Coordinatrice Campagna Ministero della Pace - Consenti Papa Giovanni XEII
Vescovo fra Mario Vaccari - Modera Gino Buratti

“Da ogni terra si levi un'unica voce: no alla guerra, no alla violenza, sì al dialogo, sì alla pace! Con la guerra sempre si perde. L'unico modo di vincere una guerra è non farla.”
Papa Francesco

CONVENTO DEI FRATI CAPPUCCINI - P.ZZA SAN FRANCESCO, MASSA
info: attivitaformazione@itrac.it - 334 227 1225

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 994 di venerdì 12 Luglio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- **Redazione Notiziario:** notiziario@aadp.it
- **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it
- **Twitter:**
https://twitter.com/accademia_pace
- **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara Pontremoli
- Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B050180280000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

